

SGUARDI SUL LAVORO

INTRODUZIONE AL TEMA

di *Bruno Anastasia*

Ancora il lavoro, dunque. Al tema si ritorna sempre negli studi economici e sociali, come l'assassino sul luogo del delitto. Si ritorna e non si può esaurirlo. Il lavoro, di dritto o di rovescio (in tal caso la sua mancanza), è gran parte della vita, individuale e sociale. Almeno delle nostre vite, nell'Occidente degli ultimi due-tre secoli, da quando le esigenze delle forze produttive hanno triturato le costruzioni sociali e le identità precedenti sostituendole con una sempre più ricca civiltà materiale e con la sperimentazione di istituzioni atte a garantire la libertà necessaria per esplorare continuamente nuovi orizzonti (prodotti, servizi), senza traguardi predefiniti.

Luogo di identità e di conflitti, di autorealizzazioni e di frustrazioni, di vittorie esaltanti e di sconfitte clamorose, tanto individuali che collettive, il lavoro appare a noi fatto così "naturale", così inevitabile, da alimentarne non di rado una rappresentazione ripetitiva, che stenta ad accordarsi con le incessanti modificazioni cui è sottoposto.

Nella progettazione di questo numero di *economia e società regionale* non è mancata la consapevolezza di questa vastità del tema: i saggi proposti di seguito vogliono accompagnare semplicemente, ma in modo documentato, alcuni sguardi, alcuni carotaggi, fornendo informazioni e piste di riflessione agganciate, più o meno velatamente, alla stretta attualità.

Il saggio di Marco Centra e Valentina Gualtieri affronta il tema della qualità del lavoro e dello stato della ricerca in proposito. Non solo in teoria ma esponendo i risultati concreti dell'ultima (la IV, del 2015) vasta indagine Inapp su un campione di 15.000 unità rappresentativo della popolazione italiana. Vengono esplorate analiticamente le cinque dimensioni – tra loro indipendenti – che formano le facce della qualità del lavoro: l'economica, l'ergonomica, l'autonomia, il controllo e la complessità. Le

distribuzioni di frequenza evidenziano, per fortuna, una marcata asimmetria verso i livelli più alti di qualità del lavoro: gli indicatori di posizione presentano sempre valori superiori a 60 (su una scala da 1 a 100) e il 25% percentile (che separa il quarto della popolazione collocato sui livelli inferiori) assume valori superiori a 50. Risultati medi, dunque, che possono confortare: d'altro canto, però, nonostante l'indipendenza delle cinque dimensioni considerate, le sottopopolazioni maggiormente coinvolte in situazioni di bassa qualità sono sempre le medesime: donne, giovani, Mezzogiorno, persone poco istruite. I risultati ottenuti dall'indagine sono senz'altro interessanti così come le prospettive aperte di ulteriore ricerca: sia in termini di comparazione (nel tempo e nello spazio) sia in termini di integrazione dal lato delle imprese. A questo proposito gli autori riconoscono che l'indagine è stata (classicamente) attenta al lato dell'offerta di lavoro: caratteristiche anagrafiche, culturali etc. Ma il profilo dell'occupazione nel breve periodo è determinato praticamente dalla sola domanda: ed è quindi necessario spostarsi sul lato delle imprese, del loro profilo e delle loro strategie (modelli organizzativi etc.).

Tra gli aspetti che costituiscono la qualità del lavoro, la tipologia contrattuale è senz'altro uno di quelli rilevanti e, in ogni caso, a torto o a ragione, uno dei più sottoposti all'attenzione sia degli studiosi che degli attori sociali. In modo particolare da un ventennio a questa parte le analisi ritornano continuamente sul tema della precarizzazione: delle sue dimensioni, delle sue forme, della sua inevitabilità o meno. E l'Italia, terra di piccole imprese e di lavoro sommerso, è spesso raccontata come ambiente privilegiato per nutrire una sorta di precarizzazione endemica, a volte solo camuffata, ma sempre corposa. Il saggio di Luciano Forlani ci conduce ad osservare da vicino due importanti esperienze estere: quella dei *mini job* (in Germania) e quella dei contratti a zero ore (Zhc) nel Regno Unito. Il saggio mostra, oltre alle specificità, anche la similarità dei problemi con quelli del nostro Paese e le pari fatiche a costruire una regolazione adeguata: nessuno sembra avere in mano la soluzione soddisfacente per tenere insieme esigenze produttive (modificate di continuo dalla tecnologia), caratteristiche dell'offerta di lavoro – compresa la quota che non si riesce a rendere di continuo “(ri)occupabile” –, legami tra lavoro e *welfare*. Per non abbandonare l'area dei minilavori al sommerso serve un adeguato lavoro di “fine tuning”, a cui i confronti internazionali sono molto utili.

Più in generale, nelle recenti rivisitazioni delle politiche del lavoro la questione delle tipologie contrattuali è spesso risultata centrale. Anche nel dibattito sul *Jobs Act* la modifica della regolazione dei contratti di lavoro a tempo indeterminato, in particolare la sostituzione della tutela reale con l'indennità risarcitoria nel caso di licenziamento illegittimo, ha spesso pre-

so la scena. Ciò è accaduto perché è innegabile la sua centralità simbolica e di bandiera, ma meno netta è la sua rilevanza fattuale. Mentre il ridisegno delle politiche attive e passive risulta corposo e, con ogni probabilità, fioriero di impatti reali più diffusi e consistenti¹. Non è del resto la prima volta che non c'è corrispondenza tra la rilevanza di una *policy* nel dibattito e il peso della stessa nella realtà socio-economica. Il saggio di Roberto De Vincenzi si inserisce a questo proposito fornendo un'analitica illustrazione, con dati originali di fonte Inps, su ciò che sta accadendo, dopo il *Jobs Act*, nell'area delle politiche attive e passive del lavoro. E si sofferma in particolare sulle difficoltà pratiche della loro interconnessione, tema su cui ritorna pure l'intervista di Alberto Mattei alla segretaria confederale Cgil Tania Scacchetti.

L'ultimo saggio propone, infine, una riflessione, a tratti anche sconsolata (sarà il clima invernale o quello pre-elettorale?), su come vengono utilizzate nel dibattito pubblico le statistiche sui principali aggregati del mercato del lavoro e le relative politiche. Sembra di oscillare tra le esigenze di Scilla (sintesi, semplificazione) e quelle di Cariddi (approfondimento, complessità), rischiando pericolosamente di ritrovarsi a Babele. D'obbligo comunque, in democrazia, aver fiducia: che (molto) lentamente aumenti la confidenza con le statistiche stesse, migliori la loro trasparenza e si affermi una certa capacità degli attori sociali di leggere e interpretare i principali indicatori statistici senza scambiare fischi con fiaschi.

¹ Cfr. per alcune importanti valutazioni in proposito il XVI *Rapporto annuale* Inps (luglio 2017).